ANNO 56 MATTINO TORINO *Domenica 19 Febbraio 1922* MATTINO NUM. 43

ABBONAMENTI
Italia e Colonie L. 60 — 32,50 16 —
Estero » 130 — 61 — 32 —
Italia e Colonie L. 88 — 29,50 15 —
Estero » 110 — 60 — 30 —
Rivolgere vaglia all'Amministr. della STAMPA Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino
Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

A crisi aperta: l'on. Meda contro i veti

Orientamento a sinistra e concentrazione nazionale

Commentando il ritorno del Ministero Bonomi davanti alla Camera, noi ci auguravamo che esso servisse a un doppio chiarimento della situazione: a determinare, cioè, l'orientamento politico della crisi ed a preparare la formazione di un Governo solido, capace di funzionare. A discussione finita ed a voto pronunciato, possiamo constatare che risultati notevoli sono stati effettivamente ottenuti, riguardo al conseguimento dei due obbiettivi.

Per comprendere il voto, o anzi i due voti della Camera, non bisogna arrestarsi alla schermaglia di gruppo che si è svolta fra democrazia da una parte, socialriformisti e popolari dall'altra, a fin di ottenere, ciascuno, che il voto avvenisse sopra il proprio ordine del giorno. Per questo riguardo, occorre soltanto osservare che, se riformisti e popolari speravano, con la loro tattica, di ottenere una designazione Bonomi, essi non hanno raggiunto il loro obbiettivo. La questione ministeriale infatti è stata decisa in base all'emendamento Casertano, della Democrazia, che, nel suo tenore di aperta sfiducia, è stato approvato con una maggioranza schiacciante numericamente e politicamente, come quella che abbracciava tutti i gruppi e partiti della Camera, all'infuori della pattuglia socialriformista e dei popolari. Per quello stesso rispetto e quella stima personale che noi non abbiamo mai negato al Presidente del Consiglio dimissionario, dobbiamo dire apertamente che egli appare, adesso, escluso, per il voto della Camera, dai designati alla successione. Posto, anche, l'ipotesi che egli riuscisse ad ottenere il concorso dei gruppi necessario alla formazione materiale di un ministero, egli ne sarebbe totalmente prigioniero, così dei molti che gli hanno votato contro come dei pochi che gli hanno votato a favore, e mancherebbe perciò della forza necessaria, oggi più che mai, ad un Presidente del Consiglio. Nulla può cambiare, a questo stato di cose, il fatto ch'egli all'ultima ora, quando cioè stava per esser presentato l'ordine del giorno Celli, abbia sterzato bruscamente a sinistra, in contraddizione, nonchè con la sua politica passata, con le sue stesse dichiarazioni del giorno innanzi.

Ciò premesso, il fatto che si sia votato sull'ordine del giorno programmatico Celli, socialriformista, anzichè su quello Cocco-Ortu, della Democrazia, perde qualunque importanza. I due avevano contenuto e carattere assai affini, — tanto che il popolare on. De Gasperi ci si è confuso, e, nelle sue dichiarazioni di voto, li ha scambiati l'uno per l'altro — e una comune ispirazione democratica e di Sinistra, sia nei riguardi della politica interna come di quella estera. Tuttavia, l'ordine del giorno Celli, anche per la sua maggior brevità, aveva carattere politico più reciso, accresciuto anche dal fatto ch'esso appariva ricalcato — e, crediamo noi, intenzionalmente — sui tre punti che gruppo e partito socialista enunciarono nel primo periodo della crisi come loro postulati nel momento presente. Quando, pertanto, l'on. Celli ha dichiarato che il suo ordine del giorno aveva preciso significato di sinistra, egli aveva ragione; ed altrettanta e più ne aveva l'oratore socialista, il quale ha constatato che i gruppi di destra, accingendosi a votarlo, erano in contrasto con i discorsi pronunciati dai loro oratori e con tutte le loro direttive di politica interna ed estera. Basti ricordare che l'on. Federzoni, parlando poco prima del voto, aveva apertamente manifestata l'avversione sua e dei suoi a quella Conferenza di Genova ch'è stata, infatti, ostacolata, combattuta e svillaneggiata, sin dal primo momento, da tutti gli organi del nazionalfascismo, secondo direttive e con un linguaggio che non potrebbero essere diversi se le une e l'altro fossero ad esso dettati direttamente da Daudet e da Maurras. Ora, l'ordine del giorno Celli, affermando «essere la inscindibile unità dei problemi economici dell'Europa assoluta premessa alla sistemazione della vita di tutte le Nazioni», fa suo il concetto essenziale della Conferenza di Genova, secondo che fu ideata da Lloyd George e appoggiata da Bonomi, e secondo che è propugnata tutt'ora dall'Inghilterra, e, giova sperare, dall'Italia; e colpisce in pieno la politica estera del nazionalfascismo.

Che significato, dunque, dobbiamo dare al voto della Destra in favore dell'ordine del giorno Celli? E' stato un calcolo per poter partecipare alla nuova formazione ministeriale? Dovrebbe escludersi, perchè già nella prima fase della crisi nazionalisti e fascisti — dopo il primo lancio di una autocandidatura — hanno dichiarato di non voler partecipare al futuro governo. E' stato, più semplicemente, sgomento di rimanere isolati, e altresì desiderio di influire, dal di fuori, sulla soluzione della crisi? E' probabile. Si può fare anche una terza ipotesi: ch'essi abbiano riconosciuto, sia pure di malavoglia, che le loro direttive sono inattuabili, che la vita politica italiana volge in senso ben diverso dal loro, e che rinuncino pertanto a costituire un ostacolo fazioso sulla via della nazione. E' l'interpretazione migliore: auguriamoci che sia la vera. Comunque, poichè in politica contano innanzi tutto i fatti, prima che le intenzioni — queste, se mai, hanno il loro effetto a più lunga scadenza — è certo che, col voto unanime di tutti i partiti, all'infuori del comunista, sulla parte programmatica dell'ordine del giorno Celli, noi abbiamo questa situazione: orientamento di sinistra attraverso una larghissima concentrazione parlamentare. Si dirà che questo è contraddittorio, e si dirà magari il vero; ma sta il fatto che tale è la realtà.

* * *

Come, ora, codesta realtà potrà tradursi in una nuova formazione ministeriale? Le basi programmatiche del nuovo Ministero dovranno essere, necessariamente, quelle sancite dal voto della Camera; e, secondo lo spirito non disconoscibile del voto medesimo, esso dovrà non renderle generiche e vaghe il più possibile, ma precisarle nel loro reale significato politico. Al tempo stesso, il nuovo Ministero dovrà aver carattere di concentrazione nazionale: esso dovrà basarsi sulla democrazia, i riformisti ed i popolari, ma senza respingere il concorso disinteressato che volesse offrirgli la Destra, sempre con pieno rispetto dello spirito programmatico sopra indicato; mentre d'altra parte, ove i socialisti non intendano bruscamente rinnegare la linea di condotta adottata, esso potrà almeno contare sulla loro benevola aspettativa. Le complesse esigenze di una situazione come questa, per quanto riguarda la composizione del futuro Ministero, sono evidenti: occorre raccogliere intorno ad esso larghi consensi e fiduciose aspettative, così da farne efficace strumento di una politica di pacificazione, ma occorre altresì, nei governanti stessi, capacità ed energia di direzione. La formazione ministeriale più rispondente a queste esigenze — complesse, come abbiamo detto, ma non contraddittorie — sarebbe quella che unisse, accanto a chi rappresenta, per lunghissima tradizione ed esperienza, il pensiero e il metodo della democrazia liberale, l'uomo nuovo non tocco ancora dai contrasti partigiani, e, insieme con essi, altri provetti parlamentari e uomini di governo, così da costituire un Ministero nazionale, nel senso migliore della parola. Questa appare la soluzione dettata dal voto del 17 febbraio; e questa sarebbe, altresì, la soluzione migliore per il presente momento della vita italiana: quella che permetterebbe — per accennare un punto singolo, ma capitale — al Governo italiano di preparare la Conferenza di Genova e di dirigerla con tutta l'autorità, l'esperienza e il prestigio necessario perchè essa riesca — come deve riuscire — il principio della effettiva ricostruzione italiana ed europea.

L'annuncio delle dimissioni alla Camera e le prime consultazioni al Quirinale

Roma, 18, notte.

La *Stefani* comunica:

Stamane, alle 10, s'è riunito il Consiglio dei Ministri. Mancavano soltanto gli onorevoli Rodinò e Gasparotto. In seguito al voto dato ieri sera dalla Camera, il Gabinetto ha deliberato di rassegnare le dimissioni a Sua Maestà il Re.

Alla Camera

Alla Camera la seduta è stata brevissima. Le tribune non sono molto affollate. Almeno fino a 10 minuti innanzi l'apertura della seduta, non si notano che pochi deputati, fra cui il ministro Belotti, il sottosegretario Venino, gli onorevoli Nitti, Rocco, Torre, Mussolini, Falcioni, Turati, Meda, Peano, Modigliani, Federzoni, Alessio, Cavazzoni, Salandra, ed altri. Alle 15 precise, quando l'onorevole Riccio apre la seduta, l'aula si è andata discretamente affollando. Sono presenti oltre 350 deputati. Al banco del Governo siedono gli onorevoli Bonomi, Beneduce, Girardini, Gasparotto, Belotti, Corbino, Giuffrida, Della Torretta, Raineri, Mauri, De Nava, Micheli, Bergamasco, Soleri.

BONOMI, presidente del Consiglio, comunica, che in seguito al voto di ieri, il Ministero ha rassegnato le dimissioni a S. M. il Re, che si è riservato di deliberare. Il Ministero rimane al suo posto per il disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione. Prega la Camera di convocarsi a domicilio.

PRESIDENTE: — La Camera sarà convocata a domicilio.

La seduta termina alle ore 15,15.

E' vivamente commentato il seguente comunicato diramato dalla *Agenzia Stefani*: «La proclamazione del voto sull'emendamento Casertano dell'ordine del giorno Celli, fatta ieri dal Presidente della Camera, contiene un errore che è stato dalla stessa presidenza della Camera rettificato nel verbale e nel resoconto stenografico della seduta. Infatti, l'esito esatto del voto, secondo la pubblicazione definitiva della presidenza della Camera, porta da 107 a 127 i voti favorevoli al Governo». Così la *Stefani*. Si può d'altra parte notare che se i voti ottenuti dal Ministero sono 127 invece di 107, contrariamente all'appello nominale ufficiale della Camera, i popolari che non hanno votato sono 13: Bandecchi, Bertini, Carbonari, De Cristofaro, Farina, Ferrarese Paolo, Galla, Martini, Martire, Paverini, Roberti, Stella e Termini.

Al Quirinale

Il Re ha iniziato oggi stesso le consultazioni per la crisi ministeriale. Alle 16,30 è terminata la seduta del Senato e l'on. Tittoni si è recato al Quirinale. Il suo colloquio col Sovrano è durato circa mezz'ora. E' giunto quindi al Quirinale il vice-presidente della Camera, on. Riccio. Era stato invitato per le ore 18 l'on. De Nicola, ma siccome il Presidente della Camera è giunto da Napoli in ritardo, alle 17,30, in sua vece si è recato l'on. Riccio. Alle 18,15 si è recato al Quirinale, chiamato dal Re, l'on. Giolitti, il quale è stato trattenuto oltre mezz'ora dal Sovrano. Qualche giornale pubblica che il Re ha dato all'on. Giolitti l'incarico di comporre il nuovo Ministero, ma questa notizia è infondata continuando per ora le consultazioni della Corona: solo a consultazioni finite si potrà parlare d'incarico alla persona che risulterà designata.

Ieri sera, nella sua abitazione, il Presidente del Senato ebbe una lunga conversazione con don Sturzo, e stamani con l'on. Orlando. Anche questa conferenza non è stata breve.

I Gruppi

In seguito alla crisi si sono avute oggi, a Montecitorio, varie riunioni di Gruppi parlamentari.

I socialisti. — Si sono riuniti oggi, nella mattinata e nel pomeriggio, presenti oltre 70 deputati. Alla riunione è intervenuto anche il segretario politico del Partito. Innanzi tutto, qualcuno ha rilevato essere un atto di indisciplina lo squagliamento di sette, o poco più, deputati della tendenza intransigente, squagliamento avvenuto nella votazione di ieri sull'ordine del giorno programmatico presentato dal riformista Celli. Gli on. Vella e Maffi, che organizzarono l'incriminato movimento di astensione dal voto, si sono difesi, dicendo che essi intendevano rimanere ligi ai deliberati del Congresso di Milano e differenziarsi nelle votazioni dagli altri Gruppi; ma qualcuno si è domandato se, dinanzi ad una deliberazione di Gruppo, sempre d'accordo colla Direzione del Partito, per l'astensione od il voto favorevole ad una combinazione De Nicola, con orientamento esclusivamente a Sinistra, il Gruppo potesse contare sulla compattezza e sulla disciplina di tutti i deputati. A questo punto si è accesa un'ampia e vivace discussione. La maggioranza ha ammesso la decisione del collaborazionismo indiretto, consistente in una decisa posizione a favore di quel Ministero, che rispondesse alla gravità del momento attuale per la soluzione dei problemi di politica interna ed estera, secondo le linee programmatiche di Sinistra, [illegible] sia pure indiretta, e qualcuno ha annunciato perfino la scissione. Nella seduta pomeridiana la discussione è stata ripresa, non meno vivace ed animata. Essa si è aggirata intorno all'atteggiamento del Gruppo di fronte alla crisi, nel senso di favorire o meno tutte quelle formazioni di Ministero che abbiano alla testa un uomo non pregiudicato. Qualcuno ha fatto osservare che l'on. De Nicola non vuole in alcun modo accettare l'incarico del Ministero e che, quindi, è necessario tener presente, non solo quella combinazione che sarebbe la più accetta all'Estrema Sinistra, ma anche le altre combinazioni, che potrebbero rispondere al programma socialista, ed è stato ventilato il nome, per la prima volta, dell'attuale Ministro del Lavoro, on. Alberto Beneduce, quale possibile Presidente del Consiglio. Qualche oratore ha poi posto la questione se il Gruppo, invitato dalla Corona, dovesse recarsi o meno a conferire col Re. Hanno parlato molti deputati, fra cui gli on. Vella, Lucci, Baratono, Zirardini, Modigliani ed altri. L'on. Baratono ha sostenuto la questione della disciplina, ed ha lungamente esposto le ragioni dell'astensione dal voto di fronte ad un Governo che potesse dare garanzie per quelli che sono i postulati minimi che l'Estrema Sinistra pone a base del suo nuovo atteggiamento. A conclusione della discussione ha presentato il seguente ordine del giorno, che è stato approvato dalla maggioranza:

«Il gruppo del partito socialista, di fronte alla presente crisi governativa, rileva come la propria azione abbia deciso la Camera alla designazione di un Governo di sinistra, che abbia il compito del rispetto delle libertà e di una politica di pace all'estero e dia le garanzie necessarie ai diritti del lavoro ed agli sviluppi delle organizzazioni operaie, per cui ogni soluzione della crisi in senso contrario all'orientamento della Camera sarebbe da ritenersi come una violazione della volontà del Parlamento; riafferma il proposito di unità, così come riafferma i limiti sin qui rispettati della propria tattica, e rinnova ai propri rappresentanti il mandato di vigilare sulla crisi in accordo colla Direzione del Partito».

I popolari. — Si sono riuniti nel pomeriggio. L'on. Miglioli ha sostenuto la necessità di partecipare ad una combinazione ministeriale di sinistra, con esclusione delle destre. «Questo — ha concluso il Miglioli — è il pensiero di don Sturzo». Ha parlato quindi l'on. Meda, che ha sostenuto che la situazione attuale impone al gruppo popolare di non imporre veti per chicchessia. «Dopo il voto di ieri — ha detto l'on. Meda — si dovrebbe formare un Ministero con deputati di destra e di sinistra e colla astensione dei popolari, ma ciò non è possibile per un partito come il popolare, che si è messo nel campo delle realizzazioni anche per l'accordo interceduto tra popolari e democratici». Hanno poi parlato gli on. Tupini, Bertini, Uberti, Fino e qualche altro. Dalla discussione apparì chiaro che la maggioranza consentiva coll'on. Meda, ma la discussione stessa è stata troncata poichè i componenti del direttorio sono stati chiamati dal direttorio della democrazia per uno scambio di idee sulla soluzione della crisi. L'on. Meda ha sostenuto di lasciare al direttorio ampia libertà di azione.

Popolari e Democratici. — Si sono quindi riuniti i due direttori. Questa riunione è durata oltre un'ora e al suo termine è stato diramato alla stampa il seguente comunicato:

«I direttori della democrazia e del partito popolare si sono riuniti oggi, subito dopo la comunicazione delle dimissioni del Governo, e hanno concordemente riconfermato, di fronte alla situazione politica delineatasi in seguito alle dimissioni dell'on. Bonomi, gli accordi di programma e di azione stabiliti nella precedente riunione plenaria del 7 febbraio e già comunicata alla stampa».

Dopo questa riunione, il direttorio del gruppo popolare ha convocato il gruppo stesso per domani. In questa riunione gli on. Pestalozza e Pelizzari sosterranno la necessità della formazione di un Ministero, colla partecipazione di alcuni uomini di destra.

La Democrazia. — Si è riunito più tardi il gruppo della democrazia. L'on. Cocco-Ortu ha riferito al gruppo sull'opera svolta dal direttorio prima e durante la crisi sino al voto di ieri. Ha anche comunicato quanto è intercedùto tra la democrazia ed i popolari coll'accordo del 7 febbraio. Infine, ha comunicato al gruppo che nella precedente riunione avuta col direttorio del gruppo popolare, terminata poco prima, era stato ribadito il concetto di procedere d'accordo nella soluzione della crisi.

Gli agrari. — Sotto la presidenza dell'onorevole Fontana si è riunito il gruppo agrario, che ha esaminato la situazione politica e parlamentare quale si era determinata nella discussione di ieri. Il gruppo ha approvato le dichiarazioni fatte ieri sera dall'on. Fontana. Ha quindi discusso sull'atteggiamento da tenersi in merito alla crisi. Alla discussione hanno partecipato gli on. Fontana, [illegible] ed altri. Si infine è stato votato un ordine del giorno che riafferma le deliberazioni prese il 3 corrente e dà incarico al proprio presidente on. Fontana, colla facoltà di aggregarsi i componenti del gruppo che crederà, di seguire lo svolgimento della presente crisi con speciale riguardo ai Ministeri di carattere tecnico ed economico e di non impegnarsi alla partecipazione di uomini alla nuova combinazione ministeriale senza aver prima ottenute garanzie sufficienti che il programma del futuro Gabinetto sia consono ai criteri suesposti.

Un gruppo per la ricostruzione. — Un numeroso nucleo di deputati dei diversi gruppi della Camera, che si erano riuniti più volte negli scorsi giorni, trovandosi concordi nel riconoscere l'importanza fondamentale dei problemi della ricostruzione economica nella vita del paese, si è nuovamente radunato oggi sotto la presidenza dell'on. Olivetti per riprendere in esame la situazione e stabilire la linea di azione comune al disopra di ogni divisione di gruppo. E' stato votato alla unanimità il seguente ordine del giorno: «I sottoscritti, ritenendo che nel momento attuale debba essere tenuta presente dai vari gruppi la grave situazione economica e finanziaria dello Stato e della Nazione e la necessità che il Parlamento sia chiamato ad esaminare immediatamente i provvedimenti di cui il paese reclama l'attuazione, si impegnano a fare opera perchè nei rispettivi gruppi e nella soluzione della crisi vengano attuati i principii affermati».

La situazione

Roma, 18, notte.

La prima giornata della nuova crisi coincide con un fatto nuovo che può influire sulla soluzione che la crisi stessa è destinata ad avere. Si tratta di una *detente* che si manifesta nel gruppo parlamentare popolare a proposito di opposizioni aprioristiche precedentemente manifestate. Inoltre sono da rilevare i malumori della parte intransigente del gruppo socialista per l'atteggiamento di ieri.

La crisi è appena al suo inizio. La Corona ha ieri appena nel pomeriggio iniziato le consultazioni politiche ricevendo il presidente del Senato e l'on. Riccio, in rappresentanza del presidente della Camera, on. De Nicola, assente, e l'on. Giolitti. Le consultazioni continueranno domani con gli on. Nitti, Salandra, Orlando, Luzzatti e coi rappresentanti dei maggiori gruppi parlamentari, escluso quello socialista. Soltanto lunedì la crisi entrerà nella fase risolutiva con l'offerta del Re al personaggio che risulterà designato dell'incarico ufficioso di comporre il nuovo Gabinetto. Fino a questo momento nessun incarico poteva essere dato, non essendo finite le consultazioni. Cadono perciò le voci raccolte da qualche giornale di un incarico all'on. Giolitti. Peraltro, se, come sembra, potranno essere dissipati gli equivoci che determinarono il precedente atteggiamento di una parte del gruppo popolare rispetto ad una eventuale combinazione Giolitti, è chiaro che la soluzione della crisi potrà orientarsi immediatamente verso la propria soluzione più logica e razionale, quella cioè della formazione di un Gabinetto Giolitti.

Il gruppo popolare tornerà a riunirsi domani e forse prenderà deliberazioni che sgombreranno il terreno da taluni ostacoli che rendono attualmente difficile la risoluzione della crisi. Intanto, è da notare come un uomo dell'autorità dell'on. Meda abbia oggi sostenuto, nella riunione del gruppo popolare, la necessità che il nuovo Ministero, incalzando la crisi economica, non poggi su competizioni di persone o di partiti, ma sia ispirato ad un criterio fondamentale di pacificazione. L'on. Meda si è schierato con molta saggezza contro il sistema dei veti, che in un dato momento si affermò essere stato seguito dal gruppo popolare. Il largo seguito di cui l'on. Meda gode nel suo gruppo fa ritenere che il suo suggerimento sarà seguito. Si deve anzi notare a questo proposito che, non essendo sostenibile il sistema dei veti, si comincia a dichiarare negli ambienti del partito popolare che nessun veto era stato posto e che il gruppo non avrà perciò necessità di ritirarlo. Intanto, è pure da notare il fatto che i Direttori dei due gruppi che apparirono per un momento divisi, cioè il gruppo popolare e quello della democrazia, continuano la loro opera di collegamento iniziata in questi ultimi giorni dopo che furono chiariti i malintesi esistenti. I Direttori del gruppo popolare e dei gruppi della democrazia hanno, nella riunione di oggi, riconfermato l'accordo di programma e di azione precedentemente valorizzato. Questa chiarificazione, che completa quella parzialmente ottenuta col voto di ieri alla Camera, lascia sperare in quella razionale soluzione della crisi, che non fu possibile prima della ripresentazione del Ministero dimissionario alla Camera.

Fra le nuove questioni che dalla crisi accennano a sorgere ne devono essere segnalate due, cioè la contestazione che accenna a sorgere intorno a quella che dovrà essere la fisionomia politica del nuovo Ministero, e le possibili ripercussioni della crisi sulla composizione del gruppo socialista. La contestazione che si delinea deriva dall'interpretazione del voto di ieri alla Camera. Infatti, mentre il gruppo socialista nella riunione di oggi ha ritenuto che l'indicazione del voto sia nettamente per un gabinetto di sinistra, nella riunione pure oggi tenuta dal gruppo popolare l'on. Meda ha sostenuto perfettamente il contrario, vale a dire che il voto della Camera per l'approvazione, data si può dire dall'intera assemblea, alla parte programmatica dell'ordine del giorno Celli, consente la formazione di un Ministero di conciliazione nel quale abbia parte anche la destra. Nel mondo politico, bisogna dirlo, prevale però l'opinione che il voto di ieri debba condurre ad un Ministero di sinistra. Quanto alla nuova inquietudine di quelli tra i componenti del gruppo socialista che ieri l'on. Mussolini definì i selvaggi del partito, non si crede che tali dissensi manifestati nella riunione odierna possano condurre ad una scissione del gruppo. Da tempo il gruppo parlamentare socialista vive di un equilibrio instabile, al quale si è ormai abituato. Così continuerà a vivere.

Per ciò che riguarda la formazione del nuovo Ministero, la situazione è nelle mani dei popolari. Se essi desistono dall'intransigenza dei giorni scorsi la crisi potrà avere la propria risoluzione razionale ed efficace; altrimenti essa darà luogo ad una serie di difficili tentativi, cominciando probabilmente da un tentativo Orlando. Le decisioni di domani dei popolari chiariranno la situazione. S.

In Francia non si vede nella crisi italiana che una ragione per rinviare Genova

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 18, notte.

Qui si è convinti che la caduta del Gabinetto Bonomi avrà una ripercussione inevitabile sulla data della Conferenza. «Mentre fino ad ora i due Gabinetti, inglese ed italiano — scrive il *Matin* — mantenuti in stretto contatto dall'attiva diplomazia dell'ambasciatore italiano a Londra, comm. De Martino, erano d'accordo per mantenere la data dell'8 marzo, un nuovo Ministero può pensare di dichiarare che gli occorrono alcune settimane per studiare il programma della Conferenza e per prepararvisi. E questo probabilmente avverrà se, come sembra probabile, l'on. Giolitti accetterà la successione dell'on. Bonomi».

Il *Journal* da parte sua conferma che la sorte dei grandi progetti di restaurazione dell'Europa è direttamente collegata all'evoluzione della crisi italiana. L'on. Bonomi si era impegnato per la data dell'8 marzo e per la sede della Conferenza a Genova. Il crollo del suo Ministero sembra risolvere, almeno in principio, il rinvio, che ha finito per imporsi malgrado tutte le riserve. La durata del ritardo varierà a seconda del nuovo orientamento della politica italiana. E il giornale prevede che qualora l'on. Giolitti assuma il potere, esso non potrà che appoggiare vigorosamente gli argomenti del *memorandum* di Poincaré. Una conclusione si delinea chiaramente dalla votazione di ieri, ed è che nessuna combinazione stabile è possibile senza la collaborazione dei democratici e dei popolari. «La questione che si pone è di sapere in quali condizioni potrà avvenire la conciliazione. Bisogna augurare una leale concentrazione degli elementi di ordine, nell'interesse dell'Italia che ha bisogno di un [illegible] di polso e pure nell'interesse generale. Gli affari internazionali hanno molto sofferto in questi ultimi tempi per i diversi imbarazzi delle grandi Potenze. La crisi italiana tiene sospeso troppi problemi».

Il *Petit Parisien* scrive: «Dal punto di vista estero non vi è luogo a temere che questa crisi cambi le linee essenziali della politica italiana qualunque sia il successore di Della Torretta. Tuttavia sembra sempre meno probabile che il nuovo Ministero possa trovarsi pronto per aprire fin dall'8 marzo le assise di Genova. E' una ragione di più per aggiornare la Conferenza di qualche settimana».

L'*Echo de Paris*, dando chiarimenti relativi alle conversazioni franco-inglesi sulla questione di Oriente, segnala i seguenti particolari: «Lloyd George ha affermato finora che apparteneva ai soli ministri italiani di rinunciare alla data dell'8 marzo. Sembra così fare intendere che nella seduta tenuta il 16 gennaio dal Consiglio Supremo di Cannes, il giorno del grande incontro fu scelto da Bonomi; ora risulta dai tristi verbali della riunione di Cannes che il presidente del Consiglio italiano chiedeva che la data non fosse fissata a causa delle difficoltà che occorrebbe superare per organizzare la Conferenza, ma fu Lloyd George che insistette per la accettazione della data dell'8 marzo».

Da parte sua il *Figaro* crede che il Re finirà per affidare probabilmente all'on. Giolitti l'incarico della costituzione del nuovo Ministero. «Si parla di una combinazione Orlando-Giolitti, ed anche di un grande Ministero che raggrupperebbe sotto la presidenza del vecchio statista gli ex-presidenti del Consiglio ed i capi di partito». Per il giornale della Rue Drouot la crisi italiana si apre in condizioni tali da rendere più che mai inevitabile il rinvio della Conferenza di Genova.

Il *Temps* nel suo articolo di fondo si occupa stasera molto dell'on. Nitti, e rievocando quanto l'ex-presidente del Consiglio ha scritto nel suo libro *L'Europa senza pace*, il giornale rileva le contraddizioni che in esso esistono, per concluderne che se l'on. Nitti fosse chiamato ad assumere il potere, la Francia dovrebbe rimanere sull'attenti. «Per noi — scrive il *Temps* — la sola questione che ci concerne è questa: nel caso in cui la Conferenza di Genova fosse presieduta da un Governo italiano che fosse personificato o influenzato dall'on. Nitti, tutte le Potenze interessate avrebbero a Genova le garanzie cui hanno diritto? Per dire il vero certe persone sostengono che la Conferenza di Genova sarà esposta ad ogni specie di accidenti, quale che sia il Ministero che si formerà in Italia, sia che l'on. Nitti assuma il potere, sia che egli aiuti il signor Bonomi o qualsiasi altro parlamentare a costituire un Gabinetto, sia che, con una soluzione che sembra più conforme ai voti di ieri, il Sovrano faccia appello ad un uomo di Stato provvisto di una autorità europea».

Il redattore diplomatico dell'*Agenzia Havas* crede sapere che lord Curzon ha informato Poincaré che aveva il desiderio di incontrarsi con lui per discutere la pace orientale appena la situazione ministeriale italiana permetterebbe al ministro degli Esteri di detto paese di riunirsi ai colleghi britannico e francese per partecipare a questa riunione a Parigi.

Dichiarazioni di Bonomi in Senato sul fatto d'armi di Misurata

Roma, 18, notte.

Sotto la presidenza del Presidente Tittoni, la seduta è aperta alle ore 15.

ORLANDO S. accenna alle voci corse, circa forti perdite che si sarebbero avute in un fatto d'armi presso Misurata. Crede di interpretare il desiderio del Senato, pregando il Presidente del Consiglio, di voler dare qualche notizia in proposito.

BONOMI, Presidente del Consiglio, afferma che il fatto d'armi dell'11 corrente fu per noi fortunatissimo. In quel giorno si dovette respingere un attacco indigeno, cagionato dalla rioccupazione di quel tratto di costa. Le nostre truppe ebbero a sopportare qualche lieve perdita: alla memoria dei caduti manda, l'oratore, un reverente saluto. Ma, a conferma della tranquillità che regna ormai in tutta la Tripolitania, compresa la zona di Misurata, dà lettura di due telegrammi pervenuti il 15 e il 16, e dichiara che le notizie sono state comunicate dal Ministero della Marina, che le ha ricevute direttamente dalle nostre navi, che si trovano in quei pressi. Comunque, afferma che questa tranquillità, che si è ristabilita e che l'oratore crede potrà continuare, è il prodotto delle chiare, esplicite, non equivoche dichiarazioni del Governatore e Governo centrale, per le quali dichiarazioni la rioccupazione di Misurata Marina [illegible] risponde a necessità di polizia marittima, per dare ordine e sicurezza a quello sbocco commerciale, e non è affatto, nè il preludio di un'azione militare nell'interno e neppure un preludio alla occupazione diretta delle città di Misurata, poichè questa, come ogni altra località dell'interno, intendiamo lasciare all'amministrazione dei capi locali, sotto la nostra sovranità, e ciò in conformità alle leggi fondamentali già largite. Queste assicurazioni, che corrispondono a verità, continuino a dare i loro benefici effetti e ad eliminare l'allarme destato erroneamente. (*Approvazioni*).

Dopo queste dichiarazioni, l'on. BONOMI annunzia, con la consueta formula, le dimissioni del Ministero. Prega il Senato di prorogare i suoi lavori fino alla risoluzione della crisi ministeriale.

Messa ai voti, la proposta è approvata. La seduta è tolta alle 16,15. Il Senato sarà convocato a domicilio.

Orgasmi sopra un ristagno

GENOVA, febbraio.

Riafferrandosi energicamente per la gola, in su tutta la linea, — tra un Governo forse che si forse che no e la Conferenza di Genova che balla sulla corda, — gli armatori e la gente di mare hanno fatto muovere alla vecchia contesa marittima un nuovo passo verso la vittoria. Perseguivano dei fini intermedi; ma il supremo, verso cui i fatti trascinano, è di stroncarsi a vicenda. Per surrogare il nemico sulle acque dopo questa stroncatura che segnerebbe il trionfo più insigne, gli armatori tengon già pronte qualche dozzina d'argonauti del P. P., e la gente di mare la cosiddetta Cooperativa Garibaldi. Entrambe le parti, seguitando così, sono sicure di vincere alla perfezione; cioè di andare in malora. E se all'Italia resterà una marina mercantile che non debba essere ricostruita di sanapianta, dovremo ringraziarne solo il Padre Eterno.

E' una partita che non è facile spiegare ai profani. Giuocata da due coorti d'innocenti inferociti che si attribuiscono colpe nerissime, le quali invece risalgono ad estranei, è infarcita di tecnicismi inestricabili, imbottita di manifesti contumeliosi, allagata di epistole e d'ordini del giorno senza numero, cataplasmata di relazioni e di convenzioni a bizzeffe. Verrebbe voglia di piantarla lì, in mano ai giuocatori, che se la sbrighino. Ma è un grande fatto, per una grande nazione, la marina mercantile; e, lasciando alla cronaca il sale e il pepe quotidiani del conflitto, urge provarsi a fissarne i sommi capi in termini digeribili anche al pubblico di terraferma.

Al fondo della lotta si stende il ristagno enorme dei traffici mondiali. Tra le nazioni si scambia adesso a malapena qualche cosa come la metà delle merci che si scambiavano prima della guerra; e anche questo ridottissimo volume tende a diminuire, non a crescere, come qua e là si sogna. Il motivo? Sono disparatamente giù di strada quelli che lo scoprono nell'indolenza degli operai, nelle piccole follie dei loro capoccia, nelle trappole di banchieri manifatturieri e mercanti. Questi sono effetti, non cause. La più parte dei padroni e degli operai non sono dei colpevoli, ma delle vittime. Pulci e pidocchi, tra loro, ce n'è in abbondanza; ma una buona metà di essi, a dir poco, è pronta a lavorare di lena e ad amministrare con probità; e questa metà basterebbe a rimettere in moto tutta la macchina, trascinando seco anche i reprobi. Sono degl'innocenti. Di che si tratti in realtà non lo sanno neanche. I grandi fatti reali della situazione non riescono a coglierli. Manca loro la capacità, l'allenamento o il tempo per gli esami e le meditazioni indispensabili. Si agitano, e spasimano alla cieca entro circoli viziosi, sperperano le forze in tentativi affannosi e ridicoli d'inchiodarsi addosso a vicenda la colpa d'uno stato di cose che non capiscono e che trascende la loro responsabilità. Ben altre sono le cause del ristagno. Vanno ricercate in quel che han fatto e non fatto negli ultimi anni gli uomini chiamati e pagati a esaminare, a meditare, a illuminare e a decidere: gli statisti, i finanzieri ufficiali, i fiduciari dell'economia dei popoli. Qui stanno le colpe fondamentali e imprescindibili; nella loro mancanza d'immaginazione, di visione, di decisione; nel loro comportarsi, durante la guerra e poi, come se il danaro non importasse un fico; nelle loro incertezze e nei loro indugi tra le vie buone e le cattive, in tutto il complesso della mala pace politica e finanziaria che han combinata e che ad ogni tentativo di rattoppo ha sinora finito per sbrecciarsi sempre più, col suo demoralizzante codazzo d'imbrogli e di garbugli finanziari e monetari, industriali e commerciali. Che mercati possono riattivarsi, in condizioni simili? Si sarebbe tentati a dire che non possono esistere se non mercati di ladri. Gli altri non si riattivano. Ogni tanto un fuoco fatuo fa balenare una ripresa e si assiste a un'altra fiaccolata di quell'ottimismo puerile che taglia i tendini alla riflessione. Ma la lenta e talora insensibile paralisi progressiva non s'arresta per così poco. La verità è che la depressione mercantile, nelle sue grandi linee, è più accentuata che mai. La fine della crisi non si travede ancora: i traffici e la finanza internazionali restano in uno stato di abbattimento che neanche la prospettiva conferenziale di Genova allevia, giacchè in questo campo le prospettive non valgono più, valgono solo i risultati. E se qualcosa si attende di certo tra gli sfarfallii degli ottimismi effimeri del giorno, è una serie di liquidazioni forzate prima che un autentico palpito di rinascimento.

E' possibile che, stando così le cose generali, i traffici marittimi camminino e promettano di ravvivarsi tra breve? La condizione precipua d'ogni traffico, ma di quello marittimo in ispecie, è almeno una certa prevalenza del libero scambio. Libero scambio non solo di merci, ma di uomini: mercature e migrazioni insieme. Più ci si distanzia dal libero scambio, più ci si avvicina al ristagno supremo. Col libero scambio a zero, il traffico marittimo non può scendere praticamente che a zero; deve ridursi per forza a un esile giro di corrieri postali, di cappellini parigini per New York, di carbon fossile per Genova. E' così palmare, tutto questo, che a ripeterlo si arrossisce. Ora, quando mai ci fu, nei porti, meno libero scambio che oggi? Formidabili barriere doganali e anti-immigratorie, che trovan riscontro nei cervelli dei dirigenti, incoronano gli approdi europei, americani, mondiali. Poca gente, sempre meno gente, naviga. Certi vapori postali sono affollati solo perchè la guerra fece strage di transatlantici; e anche a bordo dei pochi superstiti o nuovi le resse si diradano venendo a cessare il coefficiente degli emigranti, ai quali l'oltremare chiude i cancelli. Scarsa, sempre più scarsa, anche la merce che s'imbarca; composta per lo più di materie prime indispensabili e di generi di consumo alimentare. E tanto meno gente e meno merce si trasporta con tante meno navi; con la metà, con un terzo del naviglio attivo d'anteguerra. Oggi invece esiste quasi il doppio del tonnellaggio da carico d'allora. Anche a quei «poltroni» dei metallurgici fu costicamente intimato di produrre produrre e produrre ancora (senza una linea o una visione che includesse l'esito); ed essi han prodotto anche troppo. La mirabile ingegneria moderna compì l'opera tirando su e rimettendo a galla centinaia di vapori silurati, ad accrescere la stupenda fila delle navi superflue. Per cui adesso il mondo possiede

Fra Rinascimento e Controriforma

I pontificati di Paolo III e Paolo IV

Il volume VI della grande *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo* di Lodovico von Pastor — uscito testè nella traduzione italiana del Mercati e dedicato al periodo 1550-1559 — ci mostra il Papato alla svolta fra il Rinascimento e la Controriforma. In verità, già con Paolo III (1543-49), di cui tratta il volume precedente, il passaggio s'inizia: e lo stesso Pastor non manca di notarlo. Papa Farnese, egli dice, riconoscendo chiaramente i veri compiti della Santa Sede e la situazione sempre più seria dell'Europa settentrionale e centrale, rivolse la sua attenzione in misura crescente alle questioni puramente ecclesiastiche. Basti ricordare, infatti, che sotto di lui si aprì il concilio di Trento, nel 1545, e che anzi questo era già stato convocato da lui quasi dieci anni avanti, prima a Mantova, e poi a Vicenza, e successivamente rinviato, non per sua colpa. Ma già all'infuori del concilio, Paolo III aveva preso in mano egli stesso la causa della Riforma cattolica, incominciando dal collegio cardinalizio, ove introdusse uomini come il Contarini, il Carafa, il Sadoleto, il Pole, il Morone, uomini di vita specchiata, di cultura profonda, di sincera pietà cristiana, e che tutti aspirarono e lavorarono per una rinnovazione radicale della Chiesa, mondanizzata nel Rinascimento. Sotto la presidenza del Contarini, appunto, si riuniva, dal 1536, quella Commissione cardinalizia *De emendanda ecclesia*, alla quale è dovuto un memoriale famoso per la schiettezza con cui denuncia gli abusi invalsi nella Curia e nella Chiesa in generale, e i cui lavori, in complesso, prepararono buona parte del materiale per i decreti riformatori del Concilio di Trento. Sotto Paolo III, parimenti, si svilupparono le nuove Congregazioni di « Chierici regolari » Teatini e Barnabiti, ed ebbero l'approvazione pontificia la Congregazione femminile delle Angeliche e quella, assai più importante, delle Orsoline. Ma ciò che ha altrettanta importanza, quasi, dei lavori preparatori per il Concilio di Trento, è l'approvazione solenne data da Papa Farnese, con bolla del 1540, all'ordine religioso che doveva divenire, immediatamente, lo strumento più energico della Controriforma e il sostegno più devoto del Papato, e per il tempo successivo, il fattore principale nella vita e nell'evoluzione del cattolicesimo posttridentino: intendiamo parlare, come tutti avranno già compreso, della « Compagnia di Gesù », di quella *Societas Jesu*, che la Bolla suddetta salutava come una schiera di combattenti « decorata del nome di Gesù », e composta di uomini, che « sotto il vessillo della Croce vogliono combattere per Iddio e servire unicamente a Cristo Signore ed al romano pontefice, suo vicario in terra ». Nè l'opera di Paolo III a favore del nascente Ordine d'Ignazio di Loyola si limitò alla Bolla di approvazione: questa fu seguita da tutta una serie di privilegi, raccolti poi dal Papa stesso, secondo il desiderio d'Ignazio, in un solo documento, quattro settimane prima di morire.

Già, dunque, papa della Controriforma, Paolo III? Sarebbe dir troppo, [illegible] l'equilibrato e prudente Pastor arriva, invece: « Il vecchio ed il nuovo combattevano del continuo in lui, tanto che ai contemporanei riuscì molto difficile comprendere la sua natura » (Vol. V, trad. it., p. 27). Basta considerare la sua vita anteriore per comprendere. Alessandro Farnese era fratello della « bella Giulia » troppo nota e troppo cara al card. Borgia, Alessandro VI; e la « bella Giulia » fece la sua fortuna: Alessandro VI, appunto, lo elevò a cardinale. Con Giulio II, tuttavia, il gran nemico dei Borgia, la sua fortuna proseguì: il papa gli legittimò il figlio Pier Luigi, il futuro duca di Parma e Piacenza, colui che, secondo un motto del tempo, scambiò un *cameriere* (la città di Camerino da lui goduta alla S. Sede) con due belle camere — il Ducato di Parma e Piacenza — e che non fu l'unico frutto delle sue illecite relazioni, anteriori però alla sua ordinazione sacerdotale. Nel suo « nepotismo » appunto — il termine, veramente, per lui come per Alessandro VI è sufficientemente inesatto — Paolo III fu veramente un papa del Rinascimento. Quello stesso Camerino, così vantaggiosamente scambiato, era stato conferito in feudo ai Farnese dal papa, che precedentemente aveva nominato Pier Luigi gonfaloniere della Chiesa e duca di Castro, avendo fatto il figlio di lui Ottavio prefetto della città, e rivestiti della porpora cardinalizia due nepoti (figli di figli) in età di 14 e 16 anni, ricolmandoli di vescovadi e benefici ecclesiastici. Che buona fama fosse Pier Luigi, è fin troppo noto: [illegible] di santo non erano neppure questi nepoti cardinali.

Oltrechè in questo nepotismo — che è appunto il « grande nepotismo » del Rinascimento, consistente nel tentar la costituzione di Stati e principati per i figli e nepoti — Paolo III fu del Rinascimento per il tenor di vita della sua corte e di Roma al tempo suo. Feste sfarzose venivano celebrate dai cardinali, e anche dal papa, in Vaticano, con intervento di musici, buffoni, danzatori, cantatrici: e ora come prima si vide il capo della Chiesa muovere a cene numerose, invitare alla tavola sua le dame di sua famiglia e solennizzare splendidamente le feste famigliari dei nipoti. Proprio nel 1545, l'anno in cui si aprì il Concilio di Trento, il carnevale vide sfilare in Roma un corteo rappresentante, sì, il trionfo del Cristianesimo e del Papato sugli eretici e i turchi, ma con forme classiche e pagane. C'era una Fortuna in argento sulla ruota dorata; c'era il Drago d'oro alla custodia del giardino delle Esperidi; c'era la Dea Cibele, con in mano la pigna, che doveva simboleggiare Roma. C'era infine, sull'ultimo carro, Prometeo incatenato coll'Aquila, a simbolo dell'imperatore vittorioso sui turchi. Dietro i carri venivano i nobili romani, in sfarzosi abbigliamenti parte alla turca, parte all'indiana, e accompagnati da paggi in aspetto di ninfe; e poi il carro trionfale, col Papa stesso — in effigie, s'intende — fra due [illegible] ai lati col giglio dei Farnese, dinanzi la Giustizia e la Pace, dietro una divisa composta da cinquecento e un delfino legati insieme. Dopo il carro papale cavalcavano il gonfaloniere di Roma, coperto di pietre preziose per più di 50.000 scudi, e il senatore di Roma in manto ducale d'oro. Il Papa — cioè Paolo III in carne ed ossa — osservava il corteo da Palazzo Farnese, insieme con tutta la famiglia e molti cardinali.

Il 1545, primo anno del Concilio di Trento, è anche l'anno del conferimento di Parma e Piacenza a Pier Luigi. Allora Paolo III fece coniare una moneta con i gigli farnesiani nel rovescio su cui spruzzava acqua Ganimede nudo, appoggiato all'aquila di Giove. Era imprudente, in verità, a proposito di Pier Luigi Farnese, rievocare la passione di Giove per Ganimede.

* * *

Al concistoro cardinalizio in cui il Papa Paolo III aveva deliberato la costituzione del ducato di Parma e Piacenza per il figlio, non era intervenuto il card. Carafa, il più rigido fautore della riforma: anzi, con tacita protesta religiosa, aveva fatto in quel giorno un pio pellegrinaggio alle sette Basiliche di Roma. Trascorsi dieci anni, quello stesso cardinal Carafa, dopo l'innocuo pontificato di Giulio III e i pochi giorni di regno di Marcello II, il Papa di Palestrina, diveniva Papa egli stesso; e, riconoscente a colui che l'aveva creato cardinale, — nonchè al nipote di Paolo III, il card. Farnese, suo grande elettore — assumeva il nome di Paolo IV.

Con Paolo IV, Gian Pietro Carafa, colui che aveva fondato, con S. Gaetano Tiene, il nuovo ordine dei Teatini, la Controriforma si asside sul trono papale. Egli ne era, al tempo stesso, ardente campione e perfetto esemplare, per la integrità della vita, l'attività ardentemente ecclesiastica, l'ortodossia rigorosa e il zelo antiereticale. Alto e magro, tutto nervi, era, nonostante i suoi 79 anni, così sano e vivoroso, che, a detta dell'ambasciatore veneto Navagero, sembrava col suo passo elastico toccare appena la terra. « Il volto incorniciato da folta barba non era bello ma di espressiva severità; [illegible] di energia, di volontà d'acciaio; dai neri occhi profondi traluceva come fuoco e baleno il fervore interno dell'italiano del Sud ». Era un impulsivo, un violento, ma perfettamente sincero: un idealista. Tutto dominato da una concezione del mondo integralmente cattolica e papale, egli viveva nell'atmosfera d'idee di un Gregorio VII o di un Innocenzo III; e diceva chiaramente agli inviati dei sovrani, che i re e gli imperatori avevano il loro seggio ai piedi del Papa, dal quale a guisa di scolari dovevano ricevere le loro leggi.

Eppure per queste sue idee teocratiche, accadde che la prima parte del suo breve pontificato ci si presenti, contrariamente a quel che si aspetterebbe dal primo Papa della Controriforma, con apparenza prevalentemente politica. Nel 1556-57 prende posto, infatti, la sua disgraziata guerra contro la Spagna, che condusse il duca d'Alba, capo dell'esercito spagnuolo, fin quasi alle porte di Roma, minacciata da un secondo « Sacco » dopo quello famoso del 1527. Ora, il carattere di quella guerra, nello spirito del Papa, se non nei suoi effettivi svolgimenti, fu radicalmente differente dalle guerre dei suoi predecessori del Rinascimento. C'erano in mezzo, per verità, dei nepoti; perchè anche Paolo IV fu nepotista, fino a che, aperti gli occhi sulle indegnità del card. Carafa e dei fratelli, li cacciò lontano, in completa disgrazia. Ma se il card. Carafa tentò sfruttare la politica e la guerra dello zio per costituire ai suoi un principato, Paolo IV faceva agli Absburgo una guerra prettamente papale: ripigliava, senza accorgersi quanto i tempi fossero mutati, la politica dei Papi del sec. XIII contro gli Hohenstaufen, non potendo ammettere, come quelli non avevano ammesso, che una stessa potenza dominasse il nord e il sud d'Italia, stringendo lo Stato pontificio in una morsa di ferro. In questa riscossa contro il predominio degli Absburgo, Paolo IV si sentiva al tempo stesso pontefice, e difensore dell'indipendenza italiana, e ripeteva, con Giulio II, di volere i barbari fuori d'Italia. Egli lasciava a chi non lo avesse soccorso — disse un giorno al Navagero — la vergogna che si narrasse poi, come un tempo ci fosse stato un debole vecchio [illegible], il quale, quando credevasi che egli si mettesse in un canto a lagnarsi dei suoi mali, coraggiosamente saltò fuori come campione della libertà d'Italia. « Sono barbari entrambi, diceva un'altra volta al Navagero, francesi e spagnoli, e sarebbe bene che stessero a casa loro e che in Italia non si parlasse altro linguaggio che il nostro ».

Erano vani conati, per allora; e Paolo IV, del resto, contro gli spagnuoli era costretto a chiamare i francesi, come Giulio II contro i francesi aveva chiamato gli spagnuoli. Fallita la sua politica — miscuglio di teocrazia, d'italianità e di, sia pur inconsapevole, nepotismo, con predominanza tuttavia del primo elemento — Papa Carafa si dava esclusivamente alla sua opera ecclesiastica vera e propria, che del resto non aveva perduto mai di vista. Aveva creato, per l'opera di riforma, una congregazione speciale; ma poi, impaziente, [illegible] per sè. Mentre più abbisognava di danaro, per la guerra con la Spagna, riduceva di due terzi le entrate papali, con una profonda riforma della Dataria. Se tenessimo, diceva, egli ci debba mancare il necessario, meriteremmo di essere soccorsi da Dio. Un'altra serie di riforme colpivano cardinali e vescovi, riducendone gravemente le entrate. Fu attuato l'obbligo di residenza, e così quasi tutti i vescovi presenti in Roma dovettero partire. Dopo la caduta dei nepoti, fu introdotto per la cittadinanza romana un tenor di vita rigidissimo, contro l'immoralità e per l'osservanza delle prescrizioni ecclesiastiche: ogni infrazione punita con carcere e galera. Caccia, ballo, maschere furono vietate: tutti i divertimenti qui sono cessati, si legge in un documento del gennaio 1559, come se fossimo già in quaresima. Infine, sotto di lui il tribunale della Romana Inquisizione, già riorganizzato da Paolo III, incominciò a spiegare veramente il suo rigore: un rigore inumano, come ebbe a qualificarlo il famoso agostiniano Seripando. Esso non procedeva soltanto contro l'eresia, ma contro la bestemmia, contro la immoralità sessuale, perfino contro l'infrazione del precetto del digiuno. Fu citato, fra gli altri, dinanzi all'Inquisizione e torturato un pittore, per avere eseguito un Crocifisso che sembrava sconveniente. Gli Ebrei ebbero la loro parte nei rigori papali: fu Paolo IV a chiuderli in Ghetto, — nell'avvallamento fra il ponte Quattro Capi, il Teatro di Marcello e il Portico d'Ottavia — che non doveva esser più aperto fino a Pio IX. Che più? Un cardinale, il pio, integerrimo, zelante Morone, venne sottoposto a processo per accusa di eresia, e carcerato in Castel S. Angelo; solo la morte di Paolo IV gli ridette la libertà.

Il Pontefice temuto e ormai odiato non aveva ancora reso l'ultimo respiro — il che avvenne nel pomeriggio del 18 agosto 1559 — che la plebe romana, non contenta della solita apertura, ad ogni vacanza pontificia, delle carceri comuni, accorreva al palazzo dell'Inquisizione, in Ripetta, liberava i prigionieri, annientava molti atti processuali e infine dava fuoco all'edificio. Il 18 agosto la folla irrompeva sul Campidoglio e mutilava la statua di marmo del Papa; alla testa staccata dal busto un ebreo impose il suo berretto giallo, l'oltraggioso segno di distinzione che il Papa defunto aveva decretato per i suoi correligionari.

Vani furori, fuochi di paglia. La Controriforma era definitivamente in cammino: di lì a pochi anni quel fra Michele Ghislieri, capo dell'Inquisizione romana, che Paolo IV aveva fatto cardinale e inquisitore maggiore della Chiesa romana, saliva sul trono papale, col nome di Pio V.

HISTORICUS.

Gli esperimenti in Francia dell'Ing. Pescara con il suo elicottero

Parigi, 18, mattino.

L'ing. Pescara, che ha lasciato Barcellona, ha iniziato i tentativi coll'elicottero di sua invenzione all'aerodromo di Issy les Moulineaux, sotto il controllo della sezione tecnica di aeronautica. Ieri l'ing. Pescara è riuscito ad inalzarsi ad un metro di altezza, per trenta secondi.

La "sartoria mentale"

(Servizio speciale della « Stampa »)

New York, 18, mattino.

La fiducia nell'infallibilità della scienza in America, è, nella sua puerilità, quasi commovente. Ecco che ora un gruppo composto di professori e di scienziati di fama indiscussa si è costituito per la diffusione delle « leggi psicologiche ». Quali siano queste leggi nessuno lo sa. Quanto poi alla diffusione si tratta nè più nè meno, come dicono i membri del gruppo suddetto di costituire una « sartoria mentale », la quale garantirà ad ogni cliente un abito mentale fatto su misura, il più adatto ed il più perfetto quindi per il genere di occupazione del cliente stesso. Contemporaneamente il gruppo, divenuto oggi una società come una qualsiasi fabbrica di calzature col nome altisonante di « Psicology Incorporated », aprirà uffici e succursali in tutto il paese, nei quali giovani, bambini, donne maritate e da maritare, potranno venire per farsi esaminare mentalmente, e sentirsi dichiarare « da un verdetto di giudici infallibili la professione ed il mestiere per il quale essi sono nati ». Così dice il presidente della società, il dott. Angell, rettore dell'Università di Yale. Secondo lui milioni di sterline saranno realizzati con questo sistema ogni anno. Una circolare è già stata inviata ai direttori di officina, di banche e proprietari di negozi, ecc. « Metodi antiscientifici — dice la circolare — sono stati sin qui adottati per scegliere o destituire impiegati ed operai, per fare di un uomo un deputato od un galeotto. D'ora in poi, mediante l'analisi psicologica realmente scientifica, sarà dato determinare infallibilmente se un uomo è morale e « temperamente » adatto ad essere dottore, avvocato, impiegato di banca, musicista o stenografo ».

Il presidente della nuova società si dichiara inoltre pronto a concludere contratti « per l'esecuzione di lavori psicologici » e « per le perizie e l'applicazione intensiva della psicologia ai problemi amministrativi ». I direttori della società affermano poi, con un sangue freddo adorabile, che il controllo scientifico della condotta umana risulterà presto di un'importanza « senza paragone più grande della scoperta della macchina a vapore e dell'elettricità ». Possiamo dubitare di tuttociò, quando i direttori dichiarano che tutto il personale della società è stato scelto mediante la metodica applicazione della scienza psicologica? « Possiamo anche intraprendere — dice ancora la circolare — esperienze su deputati e senatori, per determinare lo sviluppo delle loro facoltà mentali ». Senza ironia !...

Inutile dire che i benefici realizzati dalla società saranno devoluti per intero alle ricerche psicologiche! (*Daily Telegraph*).

Gli orrori della fame in Russia

descritti da Nansen al pubblico del Trocadero

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 18, mattino.

Un nuovo appello alla carità universale per venire in soccorso delle vittime della carestia in Russia è stato lanciato da Nansen innanzi alle migliaia di persone che gremivano l'immensa sala del Trocadero. Per quanto sia già stato scritto al riguardo, il terribile quadro che l'illustre esploratore ha tracciato dello spaventoso flagello che si è abbattuto sulla Russia ha oltrepassato in orrore ogni altra descrizione, producendo nel pubblico un'immensa emozione.

« Ho avvertito — ha detto Nansen — quando era ancora tempo, il Consiglio della Società delle Nazioni, che è il più alto Tribunale del mondo civilizzato; ho detto allora che si trattava non soltanto di assicurare la vita degli affamati per parecchi mesi, ma di salvare la terra stessa. Ora, sementi, cereali, tutta questa roba abbonda nel mondo, e quanti disoccupati sarebbero stati lieti di lavorare al rifornimento della regione del Volga. Chiedevo cinque milioni di sterline, cioè appena la metà del prezzo di una grande corazzata ». Questa immagine provoca subito nella sala applausi clamorosi, che si cambiano in fischi e grida ostili quando il Nansen gravemente soggiunge: « I Governi non hanno però creduto di poter rispondere ». Il conferenziere, continuando a parlare in un inglese purissimo, che viene subito tradotto abilmente, fornisce atroci particolari sulla maggiore carestia che la storia abbia conosciuta. Trentatre milioni di abitanti ne sono colpiti; 13 milioni sono minacciati di morte; da 10 a 12 milioni morranno se i soccorsi non giungeranno o se arriveranno troppo tardi; parecchi milioni di uomini morranno certamente checchè accada ». Questa dichiarazione provoca nella sala un grido di orrore unanime. « Che cosa bisogna fare? — si chiede l'oratore. — Salvare delle vite, salvare la terra per evitare che la carestia si ripeta e si aggravi l'anno prossimo ».

E' a questo punto che un vecchio avanza per manifestare la sua avversità verso i bolscevichi. Egli grida: « Abbasso i Sovieti! Abbasso i Sovieti! », mentre da altri punti della sala alcuni operai ingiuriano il vecchio, mostrandogli i pugni e gridando: « Viva i Sovieti! ». Ma, impassibile, il vecchio persevera nel suo grido e nel suo atteggiamento. Quindi il traduttore, a nome di Nansen, supplica che i presenti facciano astrazione da qualsiasi idea politica.

Accennando poi alle critiche che sono state mosse circa l'opera di rifornimento e ai timori espressi che questi vengano ostacolati dalle autorità sovietiste, Nansen pronunzia una stringente difesa dell'opera che il Governo di Mosca ha esplicato in tale circostanza. Sono corse voci secondo le quali i nostri invii sarebbero stati rubati ed i nostri treni saccheggiati prima di giungere alla zona colpita dalla carestia. Queste voci non sono fondate; i nostri soccorsi partono dalla frontiera russa in vagoni sigillati ed i nostri agenti verificano i sigilli al punto di partenza ed al punto di arrivo. Gli invii sono effettuati sotto la protezione di guardie armate concesse dalle autorità sovietiste. E sono lieto di poter affermare con energia che le nostre spedizioni sono sempre arrivate in perfetto stato. Le autorità sovietiste hanno preso tutte le precauzioni desiderate e soltanto in un caso isolato in cui vi fu furto di merce inviata da una società, le autorità sovietiste rimborsarono immediatamente l'intero ammontare della perdita con uno chèque pagabile a Londra. Ciò che è vero si è che il compito della Commissione di soccorso è diventato più arduo per quello che concerne i trasporti. In inverno i trasporti in Russia sono infinitamente più lunghi e più difficili che in estate, specie nella regione del Volga. Tuttavia, malgrado le difficoltà, si può essere certi che tutte le spedizioni arrivano a destinazione.

Si è ancora detto che se anche le nostre spedizioni giungono nelle regioni alle quali sono destinate, le autorità incaricate di distribuirle non le ripartiscono come conviene. Non nascondo che la distribuzione di viveri in una regione colpita dalla carestia non è cosa facile ad organizzarsi e a controllare. La tentazione di rubare è immensa; gli americani sono stati vittime in una piccola città di parecchi furti; per evitare tale fatto noi abbiamo creato un sistema di distribuzione mediante la prescrizione di tessere, sistema che ho visto funzionare e che è una buona garanzia contro ogni perdita risultante dal furto. Perciò, malgrado tutte le difficoltà, ho assicurato che i timori di perdita o di cattiva distribuzione non sono fondati. E debbo anche aggiungere di aver esperimentato nella mia lotta contro la carestia come durante il lavoro che ho compiuto per la Società delle Nazioni in questi ultimi diciotto mesi per il rimpatrio dei prigionieri di guerra, che le autorità sovietiste hanno fatto tutto quello che era in loro potere per facilitare il mio compito. Mi hanno accordato tutte le facilitazioni che ho chiesto ed hanno preso a loro carico le responsabilità che ho loro suggerito; ad oso dire che coloro i quali temono la cooperazione dell'autorità in Russia possono essere completamente rassicurati.

L'oratore ha concluso che non è possibile che i Governi di Europa si disinteressino della questione, poichè è loro interesse secondare la ricostruzione dell'Europa con la ricostruzione della Russia, cioè di un paese che fu e deve ridiventare uno dei granai del mondo. Poichè non è soltanto la pietà, non è solo una sana e buona politica il riorganizzare, ma è per l'avvenire anche un buon affare. Bisogna però che il risultato sia ottenuto prima di due mesi e questi due mesi dovranno essere decisivi. In questi sessanta giorni si deve trovare il denaro, gli strumenti agricoli, i viveri, le sementi necessarie, altrimenti tutta la regione del Volga non sarà che un deserto spopolato. Terminando, il dottor Nansen, ha ancora una volta confermato la sua fiducia nell'opera delle autorità sovietiste che hanno fatto e continuano a fare più di quello che generalmente si crede. Esse sono riuscite ad eseguire i lavori di semina di inverno su grandi superfici della vallata del Volga, hanno potuto persuadere i contadini a seminare i loro campi, mentre erano minacciati di morire di fame. Hanno nutrito e nutriscono attualmente due milioni e mezzo di abitanti delle regioni più colpite dalla fame. Il Governo sovietista non è un governo forte; la situazione economica della Russia è talmente pietosa che nessuno può farsene un'idea; la perdita totale dei raccolti nelle vaste provincie del Volga è stato un disastro che nessun governo che sopporti i risultati della guerra e dell'arresto completo del commercio estero e delle lotte civili avrebbe potuto sormontare. « Sapevo perfettamente che le autorità sovietiste e il popolo russo non erano in grado di far fronte da soli a questa grande catastrofe. Lo sapevo nel settembre scorso, ed ecco perchè ho detto all'Assemblea della Nazioni che, quale che fosse la decisione dei Governi, noi dovevamo per lo meno continuare la nostra azione di soccorso; dobbiamo continuare con l'aiuto della carità privata e fare tutto quello che noi siamo capaci di compiere con questi mezzi. Un milione e 250 mila sterline sono state già raccolte; ma per quanto grande sia questo risultato mancano ancora quasi quattro milioni di sterline perchè l'aiuto efficace alla Russia possa dirsi un fatto compiuto ».

Non appena l'oratore ebbe terminato di parlare fra un uragano di applausi, vennero proiettate sullo schermo fotografie e cinematografie prese dal dottor Nansen stesso nelle regioni in cui era stato, prevedendo però che egli non aveva potuto penetrare nel cuore della regione là ove il flagello infierisce con maggior crudeltà. Anche gli animi più induriti non poterono vedere senza emozione la spaventosa situazione che veniva proiettata sulla candida tela. Bimbi morenti di fame, mucchi innumerevoli di cadaveri, di uomini, donne e bambini disseminati nelle strade, nelle piazze della città e dei villaggi, pietosi cortei di morenti che si dirigono con immenso sforzo al cimitero per essere sicuri di non rimanere abbandonati nelle strade; la lotta è feroce per impadronirsi degli abiti e brandelli che coprono i cadaveri, che vengono abbandonati nudi, esposti agli attacchi dei pochi cani randagi che ancora rimangono in vita. Col cuore stretto da una profonda emozione l'immensa folla che aveva assistito alla conferenza è uscita lentamente, senza che nessun incidente si verificasse.

Il tentato suicidio del violinista Kubàt

Milano, 18, sera.

Doveva aver luogo nella sala del Conservatorio Verdi un concerto del giovane violinista ceco-slovacco Norberto Kubàt. Il pubblico piuttosto scarso — che si trovava nel salone — non vedeva comparire il violinista. Il compagno suo, pianista E. Mitrika, cercava di contenere l'impaziente attesa degli uditori, quando arrivò la notizia impressionante che il violinista aveva tentato di uccidersi. Ed era la verità. Il Kubàt, che alloggia all'Hôtel [illegible] era stato accompagnato verso le 18.30 da due amici sin sulla porta dell'Hôtel. Con essi si era mostrato molto scoraggiato perchè non molti biglietti erano stati venduti, cosa che gli faceva prevedere poche soddisfazioni economiche e morali dal suo concerto. Come furono sulla porta i due amici si accomiatarono. Egli però invece di salire in camera, dove — disse — avrebbe dovuto vestirsi per la serata; appena si credette non osservato, si recò sui prospicienti bastioni di Porta Venezia. Gli amici però, casualmente, s'erano accorti della sua manovra e insospettiti lo seguirono a distanza. Lo videro internarsi in uno degli stands della Fiera Campionaria. Perplessi, dopo qualche minuto di attesa, vedendo che egli non ne usciva, si avvicinarono allo stand e vi entrarono. Accesero un cerino e videro il violinista il quale si era passato una specie di cappio intorno al collo, attaccato ad un chiodo, mentre con una mano teneva un capo della corda. Già il volto era pavonazzo e gli occhi fuori dell'orbita. Sciolto prontamente lo portarono al vicino posto di medicazione di P. Venezia dove il medico di guardia gli prestò le prime cure mettendolo fuori pericolo. Appena si fu rimesso gli amici con una carrozza lo condussero all'Hôtel. L'insano tentativo è dovuto ad un momento di grande scoraggiamento. Il Kubàt era venuto in Italia con molta speranza: di gloria e di guadagno. A Napoli ebbe una prima delusione. Ma sperava in Milano. Invece anche qui le cose non andavano come egli aveva sognato.

Giornali e riviste

In ogni tempo ed anche da critici di certa qual fama, fu scritto e ripetuto che Costanza Monti, consorte al conte Giulio Perticari e figlia del poeta Vincenzo Monti, abbia per fini reconditi sottratto al consorte ed allo stesso padre importanti scritti di carattere letterario. Ora un caso fortunato è venuto in aiuto alla critica per sfatare l'opinione in quel tempo, e purtroppo anche oggi diffusa, che in fondo doveva essere condivisa, come si vedrà in seguito, dallo stesso Vincenzo Monti. Il signor G. D. Caccìaguerra, dedicando studio alla contessina Costanza Perticari, ultima erede di un grande e nobile casato romagnolo, l'archivio di famiglia Perticari, parte del quale è purtroppo disperso fra altri preziosi documenti trovati in casa Perticari, ed in altri luoghi, ha rinvenuto una lettera che la « Perseveranza » pubblica per gentile consenso della contessina Perticari e di G. D. Caccìaguerra. La lettera è scritta su una sola parte del foglio, non porta data; ma da altri documenti si ritiene sia del 1822. E' indirizzata a un Don Luigi Nardi, rende giustizia alla figlia di Vincenzo Monti circa l'odiosa accusa. La lettera dice, tra l'altro, testualmente: « ... ho a tremare ogni giorno per mio padre: per mio padre che ad ogni istante grida vendetta, e alla vendetta io non ho altro argine a porre contro il suo sdegno che le mie preghiere e le mie lacrime: ma non sempre egli ode quelle, e queste vede. Ho fatto quanto potevo, e forse più che non era mio stretto obbligo, per riacquistare i manoscritti di Giulio. Mi sono offerta a sostenere qualunque sacrificio per vedere salva la gloria di quell'anima celeste e così potessi [illegible] la mia misera vita. Mi pare però che avrei sofferto la vita con più rassegnazione, se mi fosse stato concesso di consacrarla alla gloria letteraria dell'adorato mio marito. Ma non basta che i crudeli mi rapiscano sì prezioso tesoro. Essi m'involano persino i miei poveri manoscritti. Io li aveva lasciati in Savignano in casa Perticari, e nel trasporto che si fece delle mie cose in casa Gregorini mi avvidi che mancava la migliore mia cartella: quella cioè ove avea ricopiata tutta la mia traduzione di Cornelio, che mio padre voleva pubblicare, molte mie traduzioni di poesie latine, ed altri miei piccoli lavori. Tutte cose che per sè medesime nulla valgono, ma che pure mi erano care, poichè ci aveva posto qualche fatica. Invano le ho richieste, e dispero ormai di più riaverle... »

* * *

Si è creduto, nell'antichità e nel medioevo, che le pietre preziose esercitassero un'azione benefica sulle varie malattie dell'organismo umano. Fu Alberto il Grande a redigere, per primo, un trattato sulle qualità terapeutiche delle pietre fine. Contro la febbre quartana si usava il lapislazzulo, che guariva anche le affezioni oftalmiche. Ma la stessa qualità vantava pure la turchese. Il berillo era nemico dei vapori gastrici e della malattia di fegato. La calcedonia aveva ragione delle febbri più ribelli (oggi c'è il chinino di Stato) e il giacinto era uno specifico apprezzato contro l'insonnia. La polvere d'onice guariva la malinconia e le ulceri agli occhi. E così lo zaffiro impediva il sangue dal naso. I pazzi furiosi venivano sanati col giallo topazio. Le perle, poi, avevano un'importanza di prim'ordine, perchè se ne ricavava un elisir che guariva tutte le malattie. Quanto alla « grippe » si sappia che un pasticcino di rubini, d'agate, di topazi, di granate e di zaffiri, la teneva assolutamente lontana e bastava a scongiurare la peste. Questa terapeutica preziosa venne messa perfino in rima nell'« Intelligenza » il scintillante poemetto di Dino Compagni. E se la medicina non ne ha guadagnato, ne ha guadagnato per lo meno la letteratura. Questa credenza era ancora viva nel secolo XVII. E nel 1635 il medico Vallot fece prendere a Luigi XIV dei tabloidi in cui entravano — in polvere — rubini e oro. E nel 1664 lo stesso medico fece inghiottire al suo regale cliente un miscuglio di perle, di corallo e d'oro. Medicine da re, veramente! Se esse poi abbiano prodotto un benefico effetto, non si sa precisamente. In ogni modo è certo che Luigi XIV non ne morì. Così il *Petit Parisien*.

* * *

Sir Richard Gregory studia — in un articolo apparso sulla rivista inglese *The Graphic* — quello che si può denominare il « mito del Gulf-Stream ». Egli imposta questa brillante tesi: la celebre corrente sottomarina che nasce nel Golfo del Messico e passa fra New York e le Bermude, ha praticamente cessato di esistere dopo aver passato Terra Nuova, e per conseguenza non può esercitare alcuna influenza temperata, contrariamente a quello che si è sostenuto, sul clima delle coste del Regno Unito. La « Corrente del Golfo » ha la sua origine nella corrente marina nord-equatoriale, che si muove continuamente verso l'Ovest e si inizia precisamente fra Key-West e l'isola di Cuba. Questa corrente si presenta allora come una vera fiumana d'acqua salata, che si muove con la velocità di 4-5 miglia all'ora, su una larghezza di 50 miglia. La « Corrente del Golfo » si dilata sempre più, fino a perdersi nell'Atlantico. Essa, dice sir Gregory, non costituisce che una parte di questa enorme corrente. E' invece alle acque di temperatura più elevata che provengono dal Mediterraneo che si deve se non si incontrano *icebergs* al largo delle coste europee. La causa principale di tutte le correnti marine è il vento. Tutta la superficie dell'Atlantico è soggetta ai venti umidi, che provengono dal sud-ovest e dall'ovest, e che toccano le coste d'Irlanda e della Gran Bretagna, provocando spesso delle pioggie. Ciò spiega come la temperatura sia più elevata sulle coste dell'ovest che non su quelle dell'est. Concludendo, si attribuisce dunque al Gulf-Stream una influenza che appartiene all'Atlantico tutto intero, e alle acque di questo [illegible] un'influenza che in realtà è dovuta all'azione del vento.

* * *

Giovanni Verga fu indubbiamente più grande di Gabriele D'Annunzio, sebbene meno celebre di lui. Ecco il pensiero che nei *Débats* esprime nitidamente Maurizio Muret, occupandosi della vasta, salda e nobile opera verghiana. Ma Giovanni Verga, al quale il destino non risparmiò le più dure prove, ha subìto nella sua vita una grande sfortuna. Avendo creato quella meraviglia di concisione espressiva e di drammaticità che è la « Cavalleria rusticana », egli dovette soffrire di vederla musicata da un temperamento, che pur avendo dei meriti che nessuno vorrebbe negare, si trovava nel più clamoroso contrasto con il carattere del dramma verghiano. Questa corta storia di un duello mortale fra due popolani di Sicilia, provocato da una femmina, è certo drammatico il possibile, ma esso avrebbe meritato di essere portato alla ribalta in altre condizioni. Nessuno legge più « I Malavoglia », la « Lupa » e « Rosso Malpelo », ma si va sempre ad ascoltare « Cavalleria rusticana » ed è soltanto il manifesto melodrammatico di essa che ricorda ancora al pubblico il nome di Verga! Questo scrittore, che aveva un'anima da gran signore, « désabusé » s'era forse rassegnato a questa farsa del suo destino letterario. I suoi lettori e i suoi ammiratori hanno avuto una rassegnazione più lenta e meno completa...

* * *

Un incendio durato sessantre anni! Fu appunto nel febbraio 1859 — narra il *Petit Journal* — che si scoprì un incendio nella galleria abbandonata di una miniera americana a Summit Hill. Lo strato di carbone che fu divorato dal fuoco si stendeva su 2 chilometri di lunghezza per mezzo di larghezza. La « Lehig Coal and Navigation Company » ha speso più di tre milioni di dollari per combattere il segreto accanimento dell'enorme braciere sotterraneo. Tutti gli sforzi per impedire il progresso dell'incendio furono inutili, quando nel 1910 si presero finalmente delle misure energiche. Si costruì un muro d'argilla di 3 metri di spessore, profondo 45 metri e lungo 300. La barriera fu, questa volta, efficace, e si può constatare che l'estinzione dei focolari è oggi completa. Peccato, commenta il giornale, che gli abitanti di Summit Hill non abbiano almeno avuto la risorsa di sfruttare questo mostruoso focolare per cuocervi la cena.

Torino, 1922 — Tip. FRASSATI & C.

Appendice della STAMPA (93

MAGA D'ORO

Romanzo

di M. A. FLEMING

Faceva un tempo splendido e Felicia si abbandonava completamente al piacere del momento! era una donna di spirito che sapeva prendere le soddisfazioni dalla esistenza sempre quando le si presentavano. Mangiare, bere, ridere, divertirsi, insomma, e morire domani se così voleva il destino; quella era la sua divisa. E quel giorno il sole brillava in tutto il suo splendore, ella aveva mangiato le più squisite vivande, bevuto il miglior champagne in compagnia del più bel giovane di Parigi... Non poteva desiderare di più... è vero che, domani forse, quel bel giovane cadrebbe sotto un colpo di pistola del suo avversario, ma, bah! domani non era oggi, ed oggi s'aveva ancora a godere...

— Sei distratto, amico mio? — ella mormorava teneramente. — A che pensi? Sei già stanco della passeggiata, o sei già stanco della tua Felicia?

Enrico trasalì, come preso in fallo. In realtà, mentre passeggiava colla sua amante, tenendo la mano di lei fra la sua, il suo pensiero, cosa strana, era andato a sua moglie. Oh! come Felicia avrebbe riso se lo avesse saputo!

La breve e bella giornata di febbraio era trascorsa rapidamente e la sera s'avvicinava. Felicia incominciava a sentire il freddo e non vedeva più che il momento di essere a Parigi.

— Credo che avremo pioggia domani — ella disse sedendo sul battello a fianco del suo compagno e guardando il cielo che s'era fatto scuro.

Enrico non rispose. Domani!... Dove sarebbe domani? E di nuovo gli passò davanti agli occhi il volto gentile della moglie, di quella donna che lo aveva amato proprio per lui e che morrebbe certamente della sua morte.

— A che pensi? — gli domandò Felicia. — Decisamente mi pare che tu non ti sia guari divertito in questa escursione.

Le fece la risposta che sapeva ch'ella aspettava, dei complimenti vuoti e menzogneri, ma sempre colla stessa aria distratta e pensierosa. La visione della moglie non lo lasciava. Povera Crystal! Sì, Dennison aveva ragione... era stato cattivo, molto cattivo con lei, ed ecco a qual punto era giunto...

— Vi vedrò questa sera? — domandò Felicia.

— Credo di no, — egli rispose, — ho da fare questa sera, da vedere amici, da regolare qualche cosa per domani.

Erano giunti alla porta del palazzo.

— Allora vi posso dire buona notte?

— Buona notte — rispose Enrico.

Ella gli porse la mano e lo guardò un momento in silenzio.

— Ebbene, arrivederci! — gli disse quindi lasciandolo.

Sorrideva, ben lontana dal pensare che non lo avrebbe proprio più riveduto.

Quattro ore dopo il sontuoso appartamento di Felicia era pieno di folla chiassosa. Gli uomini più distinti di Parigi, le più belle artiste vi si trovavano riuniti. Nel momento il più animato della serata, quando la conversazione era più rumorosa, si vide entrare il principe Venturini.

Felicia sapeva che egli doveva venire. Paolina le aveva annunziata la sua visita. Ella lo aspettava, dunque, pronta ad ogni avvenimento. La guerra o la pace che egli le portasse, per lei era indifferente; tutt'al più, aspettandolo, ella aveva provato un sentimento di curiosità. Ma gli altri erano anche più di lei curiosi. Lo scandalo al ballo dell'Opera aveva fatto chiasso e si supponeva che Venturini non avrebbe lasciato passar l'insulto senza lavarlo col sangue. Ma con Felicia come la finirebbe?

Domanda grave anche pel principe, il quale sarebbe ancora stato imbarazzato per risponderví.

Quando aveva lasciato Donny ed acquistata la certezza che tutto ciò che gli aveva detto Pujol era la verità, l'assoluta verità, egli aveva lungamente pesato fra sè la condotta di Felicia.

In quanto al suo rivale, il biondo e insolente inglese che lo aveva così gravemente insultato, a lui egli non aveva neppur più pensato. Lo considerava già come morto, e non si preoccupava d'altro se non di assicurarsi che la sua mano non avesse perduto affatto la sua fermezza pel prossimo duello.

Ma Felicia! Come doveva agire con lei? Egli l'aveva amata molto, e l'amava ancora... e se, pentita, implorava il suo perdono, promettendo di abbandonar tutto per lui, chissà che non potesse ancora perdonarla...

Percorse lentamente i saloni e salutò la padrona di casa con tutta la cortesia, le parlò del suo viaggio informandosi con premura se ella s'era divertita durante la sua assenza. Poi, mezz'ora dopo, si scusò della brevità della visita e si ritirò.

Verso le due i saloni erano vuoti ed i lumi spenti. Paolina aveva già spogliata la signora e l'aveva lasciata, avvolta nella grande vestaglia da camera, presso al caminetto, sdraiata sulla grande poltrona. Prima di mettersi a letto Felicia amava di fumare qualche sigaretta.

Paolina aspettava, mezzo addormentata, nel salotto attiguo, che la padrona la chiamasse. La mistura che Felicia beveva ogni notte, un composto di vino aromatizzato e d'uova, era là sul tavolo presso la cameriera. Accadeva sovente che Felicia stesse delle ore a fumare e fantasticare mentre la povera giovane, già abituata a quei capricci, dormiva tranquillamente nel salotto aspettando che il suono del campanello la svegliasse.

Così quella notte la bella donna se ne stava mollemente sdraiata sulla poltrona, cogli occhi socchiusi, guardando il fumo della sigaretta che s'innalzava nell'aria, senza darsi pensiero della cameriera che aspettava e senza immaginare che un uomo s'introduceva, appunto in quel momento, nel salotto.

L'individuo che era entrato, senza far rumore, nel salottino, guardò Paolina addormentata, la bibita della notte sul tavolino, e passando poi per lo spogliatoio, entrò nella camera da letto di Felicia.

Stette un momento a contemplarla in silenzio. Ella non lo aveva inteso, ma una specie d'influenza magnetica la avvertì che egli era là. Si rialzò ad un tratto e guardò bene in faccia il volto di Venturini.

Per un momento nè l'uno nè l'altra parlò. Felicia era una donnina coraggiosa che nulla spaventava; ella non tremò, nè impallidì davanti allo sguardo terribile del suo amante.

— Principe! — esclamò senza turbarsi.

— Per servirvi, signora. Voglio sperare che non vi disturbo.

Ella lo guardò sorridendo sdegnosamente.

— No, non mi disturbate affatto. Per un momento, lo confesso, vi ho preso per un malfattore; ma, come vedete, non sono commossa. Dov'è Pujol, perchè abbiate potuto entrare così senza essere annunziato?

— Pujol dorme nell'anticamera.

— E Paolina?

— Paolina dorme in salotto. Sono le tre suonate.

— Sì, è un'ora un po' tarda per una visita inaspettata... Non avreste potuto differir di vedermi fino a domani?

— No, domani avrò passata la frontiera e sarò molto lontano da Parigi.

(Continua)

BORSE

BORSA DI TORINO

18 febbraio 1922.

Le buone disposizioni del mercato si sono oggi accentuate, e tutta la quota segnò prezzi sostenuti, con affari più attivi, specialmente verso chiusura. Dei Cambi più teso il Francia; gli altri invece alquanto offerti.

Rendita 3,50 % cont. [illegible] — Consolidato 5 % cont. [illegible] — Banca Commerciale cont. [illegible] — Credito Italiano cont. [illegible] — Banco di Roma cont. [illegible] — Ferr. Mediterranee cont. [illegible] — Ferr. Meridionali cont. [illegible] — Elettr. A. I. cont. [illegible] — Sip cont. [illegible] — Nebiolo cont. [illegible] — Ansaldo cont. [illegible] — Ilva cont. [illegible] — Fiat cont. [illegible] — Ansaldo San Giorgio cont. [illegible] — Montecatini cont. [illegible] — Eridania cont. [illegible] — Marconi cont. [illegible] — Orion. Valli di Lanzo cont. [illegible]

Cambi: Parigi [illegible] — Londra [illegible] — Svizzera [illegible] — New York [illegible] — Germania [illegible]

BORSA DI MILANO, 18 febbraio. — Rendita Ital. 3,50 % [illegible] — Consolidato 5 % [illegible] — Banca d'Italia [illegible] — Banca Commerciale [illegible] — Credito Italiano [illegible] — Banco di Roma [illegible] — Ferrovie Meridionali [illegible] — Ferrovie Mediterranee [illegible] — [illegible]

Cambi: Francia [illegible] — Londra [illegible] — Svizzera [illegible] — New York [illegible] — Spagna [illegible] — Berlino [illegible] — Vienna [illegible] — Bucarest [illegible] — Belgio [illegible] — Praga [illegible]

BORSA DI GENOVA, 18 febbraio. — Rendita Ital. 3,50 % [illegible] — Consolidato 5 % [illegible] — Banca d'Italia [illegible] — Banca Commerciale [illegible] — Credito Italiano [illegible] — Banco di Roma [illegible] — Ferrovie Meridionali [illegible] — Ferrovie Mediterranee [illegible] — [illegible]

Cambi: Francia [illegible] — Londra [illegible] — Svizzera [illegible] — New York [illegible] — Spagna [illegible] — Berlino [illegible]

BORSA DI ROMA, 18 febbraio. — Rendita Ital. 3,50 % [illegible] — Consolidato 5 % [illegible] — Banca d'Italia [illegible] — Fondiario Italiano [illegible] — Banca Commerciale [illegible] — Credito Italiano [illegible] — Banco di Roma [illegible] — Ferrovie Meridionali [illegible] — Navigazione Gen. Ital. [illegible] — Tram [illegible] — Acqua Marcia [illegible] — Gaz [illegible] — [illegible]

Cambi: Francia [illegible] — Londra [illegible] — New York [illegible] — Berlino [illegible]

LA MEDIA DEI CONSOLIDATI

Roma, 18. — Consolidato 3,50 % netto, [illegible] — Id. 5 % netto [illegible]

LA MEDIA DEI CAMBI

Roma, 18. — Francia [illegible] — Londra [illegible] — Svizzera [illegible] — New York [illegible] — Berlino [illegible] — Belgio [illegible] — Rumenia [illegible] — Oro [illegible]

BORSE ESTERE

Parigi, 18 (Chiusura). — Rendita francese 3 % perpetua [illegible] — [illegible]

Cambi: Cambio su Italia [illegible] — Chèque su Londra [illegible] — Cambio su New York [illegible] — Su Svizzera [illegible] — Su Spagna [illegible] — Su Belgio [illegible] — Su Olanda [illegible] — Su Berlino [illegible]

Ginevra, 18. — Cambio su Italia [illegible] — [illegible]

"PICCOLI AVVISI"

Avvisi d'indole commerciale

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15

[illegible]

Offerte d'impiego

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

[illegible]

Domande d'impiego

Centesimi 50 per parola — Minimo L. 5

[illegible]

Società, capitali, rilievi o cessioni d'azienda

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

[illegible]

A. Mercerie, biancheria avviata cedesi ottime condizioni. — Studio Commerciale, Pio Quinto, 2.

ANTICA Coloniali, [illegible], centrale, con alloggio, [illegible] cedesi causa decesso proprietario. — Via dei Mille, 4.

[illegible]

Ville, Case, Terreni Vendite, affitti, acquisti

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

[illegible]

VENDO, vicinissimo Porta Nuova, proprietà quarto piano con appartamento sette vani libero. — Scrivere casella 178 E, Unione Pubblicità, Torino.

[illegible]

Camere mobiliate e pensioni

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

AFFITTASI camera ammobiliata centrale a signorina seria, giovane viaggiatore, impiegato. — Scrivere casella 77 R, Unione Pubblicità, Torino.

[illegible]

Annunzi vari

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15

[illegible]

Lezioni e Traduzioni

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

[illegible]

Rappresentanti, viaggiatori

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

[illegible]

Domande ed offerte di locali ed appartamenti vuoti ed ammobiliati

Lire 1 per parola — Minimo L. 10

[illegible]

Alberghi e stazioni climatiche

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15

[illegible]

Automobili, biciclette e sports

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15

[illegible]

HARLEY-DAVIDSON Modelli 1922 Prezzi ribassati [illegible] — V. BORGARELLO - Via Gasometro, 8 - TORINO.

S. A. PASTIFICIO ITALIANO - TORINO

Avviso di Convocazione

I Sigg. Azionisti sono convocati in Assemblea Ordinaria alle ore 15 del 22 marzo p. v., in un locale della Camera di Commercio di Torino, per deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO:

1. Relazione del Consiglio e dei Sindaci sull'esercizio 1921.
2. Bilancio al 31 dicembre 1921 e deliberazioni relative.
3. Nomina di due Consiglieri scaduti per turno e rieleggibili.
4. Nomina del Collegio Sindacale e determinazione del suo compenso.

Occorrendo una seconda convocazione, questa avrà luogo il 24 marzo 1922, stesso luogo ed ora.

Per l'intervento all'Assemblea, le azioni nominative si intendono depositate; quelle al portatore devono essere depositate presso la Cassa Sociale, via [illegible], entro il 20 marzo 1922.

Torino, 19 febbraio 1922.

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

DIFFIDA

La Signora [illegible] Giuseppina, rilevataria del negozio commestibili in via Sagra San Michele n. [illegible], Torino, diffida colla signora [illegible] Maria di presentarsi prima del giorno 22 febbraio del 1922. [illegible]

Torino, 1922 — Tip. FRASSATI & C.